



Auditorium San Carlo - martedì 21 febbraio 2012

In un mondo migliore

Regia: Susanne Bier

Attori: Mikael Persbrandt, Trine Dyrholm, Ulrich Thomsen, Markus Rygaard.

Nazionalità: Danimarca

Anno: 2010

Durata: 113 min.



Trama

Anton è un medico che opera in un campo profughi in Africa e che ogni giorno è costretto a fare i conti con la violenza e le ingiustizie cui è sottoposta la popolazione di un paese costantemente vessato da guerre di ogni sorta. Nel frattempo, in un'apparentemente tranquilla cittadina danese, suo figlio adolescente Elias - timido, bersagliato da prepotenti compagni di scuola e tormentato per la separazione dei genitori - si lega in un'intensa ma rischiosa amicizia con Christian, un suo coetaneo da poco arrivato da Londra, arrabbiato con la vita e con il padre dopo la morte della madre. Le vicende dei due ragazzi porteranno le rispettive famiglie a incrociarsi in un tourbillon di fragilità e dolore ma anche comprensione e perdono.

GENITORI DEL E NEL MONDO

In un mondo migliore è uno di quei film che non si dimenticano. Rimane nel cuore, nella pelle e infine risale alla mente. In bilico tra un manifesto esistenziale e un progetto educativo da perseguire, tante sono le domande che il plot scrive sulla lavagna dello schermo. Una calligrafia fatta di interrogativi dalla risposta decisiva capace – qualsiasi essa sia – di cambiare in ogni caso l'orientamento dell'esistenza. Come si sta al mondo? Con quali leggi? Con la vendetta – il significato letterale del titolo originale Heaven – o con il perdono? Ancora: cosa implica essere un buon genitore? Il comportamento degli adulti condiziona quello dei figli? Esiste la bestialità? Cosa la determina? Con queste sfide e bisogni il ruolo del genitore va rivisto e ricalcolato, per consentire anche oggi a ciascun padre e madre di "far nascere senza

fine", di far venire alla luce in modo permanente la piena umanità del figlio in un rapporto che è e rimane bidirezionale. Accompagnare i ragazzi significa sostenerli mentre si affacciano e si affermano nel mondo, cogliendo la bellezza di quelle situazioni straordinarie che offrono un insegnamento anche all'adulto. Un viaggio, dunque, smisurato quello che affronta la famiglia alla ricerca della maturità. Un viaggio che è "fare" famiglia, cammino arduo e difficile che può scoraggiare ed indebolire i rapporti fuori e dentro di essa.

La famiglia è la scuola degli affetti, il ring dove pure il male può essere affrontato e superato. Anton è un padre sapiente ma lontano per professione; cerca comunque in tutto e per tutto il contatto e il dialogo con il figlio. Cerca di fargli comprendere come si sta al mondo senza eccessi,

abusì e, prima di tutto, accettando gli altri per quello che sono. Anche Marianne, sebbene porti sulle spalle la pesantezza della famiglia e della rottura col marito Anton, parla con il figlio Elias della verità delle cose e dell'azione corretta da intraprendere.

Forse in modo meno spontaneo e più faticoso e talvolta con un approccio poco significativo, quando in modo perentorio gli dice: «Elias lo sai che se mi racconti le bugie poi te la faccio pagare!». Quando invece Anton sa avvicinarsi motivando le sue convinzioni e dicendo con tono critico: «Elias, non si può andare in giro a dare botte alle persone. Così non si arriva da nessuna parte. Che mondo sarebbe se facessimo tutti così?».

Claus è invece un genitore più distaccato e che in questo frangente vive estromesso dalla realtà che ca-

ratterizza la vita del figlio. Non riesce a superare la perdita della moglie e a farsi carico del vuoto venutosi a creare nella quotidianità di Christian. Prima del tragico evento era sempre in viaggio per lavoro e Christian viveva gran parte del suo tempo con la madre. Ora, invece, padre e figlio rimangono soli e nel momento in cui dovrebbero avvicinarsi per trovare riparo dalla solitudine, la lontananza si accentua ancora. Al funerale il padre propone a Christian di parlare

un po' insieme, ma quest'ultimo come una lama tagliente risponde: «Non devi farlo per me!». Christian entra nel mondo degli adulti bruciando tutte le tappe e senza accompagnamento. Comincia ad affrontare a modo suo tutti e tutto: non ascolta, diviene impenetrabile. Il dolore ed il rancore che si porta dentro raggiungono livelli smisurati. La solitudine e la voglia di sfidare gli altri lo fa salire sul silos dove può guardare gli altri da lontano e

decidere come difendersi. Alza una barriera invalicabile che lo porta a fare scelte “malate” e a vivere amicizie complicate. Si muove con spirito di sopravvivenza che mira con qualsiasi mezzo a non farsi calpestare da nessuno. Al padre lo dirà a modo suo: «No, se colpisci duro la prima volta. Sei tu che non capisci papà, ne ho cambiate di scuole. Ora nessuno mi tocca più!».

UN GESTO D'AFFETTO

Il film inizia con una terra arida e tanta polvere. Polvere che ricopre tutto: le auto, le tende, i volti ed i corpi delle persone. La regista induce nel farci notare questo elemento. Parrebbe quasi che in determinati posti nulla sia destinato a crescere; tutto è orrore ma l'aria che si respira è quella dell'accettazione benevola di questa condizione, accogliendo con un sorriso tutti quelli che arrivano per aiutare.

Dopo 110 minuti di dolore e speranza nella conclusione di *In un mondo migliore* viene proposta, invece, un'immagine differente della terra. Qualcosa comincia a germogliare, nascono delle nuove piante

che diventeranno gli alberi su cui l'umanità futura si appoggerà. Le emozioni e i sentimenti inespressi possono essere una vera e propria “dinamite” distruttiva per questo terreno fertile. La storia di queste famiglie ci mostra, invece, come le persone accompagnate e incoraggiate sappiano esprimere un dna impermeabile ad ogni intemperie; come l'amore che si esprime in gesti affettuosi oltrepassi le parole avvicinando le persone e disinnescando solitudine ed inquietudini.

Rimane indelebile la sapienza disarmante di Anton quando comunica il suo affetto ai figli con abbracci e baci. Claus e Marianne fanno molta

più difficoltà a “concedersi”. I numerosi “contadini” di questa piantagione globale che la Bier propone nel film sono i “semi” per coltivare famiglie e comunità solide e solidali. Anton, Marianne, Claus ritrovano la via. Lars, Sofos e anche la scuola come istituzione stentano, invece, a farcela. “Come il seme che cade sul terreno”, anche per loro rimane la speranza e la possibilità di portare frutto. Da questa terra imperfetta continueranno a sorgere altre famiglie chiamate a migliorare il mondo come le due che alla fine del film, quasi risorte, si ricostituiranno.